

Le Vie d'Europa 2022  
XVI edizione

*Charles Dickens*

"The principle of Good surviving through every adverse circumstance, and triumphing at last."

# *La ragazza della favela*

Quel giorno il sole filtrava dalle finestre rotte, inondando la stanza di una luce brillante. Era una stanza con pochi mobili, ma comunque confortevole. Una ragazza di tredici anni era seduta sulla poltrona mangiata dal tempo e dalle tarme, leggeva il suo amato Harry Potter, i capelli neri che catturavano la luce del sole: il suo nome era Maya Costa, ed era orfana.

La madre, di cui il nome si era perso ormai da tempo, era morta dandola alla luce, e il padre era scappato subito dopo la scoperta della gravidanza, in preda alla paura, alla vigliaccheria di non riuscire a crescere una creatura. Maya era così stata affidata alla nonna Delia, che si era presa cura di lei come una seconda madre, nonostante una malattia la stesse lentamente consumando.

Delia era purtroppo deceduta da poco tempo, senza sofferenze, lasciando Maya completamente sola al mondo.

La foto che ritraeva i genitori di Maya, era sempre lì, al proprio posto sulla mensola cadente, come se stessero vegliando su di lei; era il suo oggetto più caro, avrebbe sacrificato ogni parte di quella catapecchia di lamiera per salvarla, poiché essa era l'unico ricordo rimasto della sua vita passata. Con troppi pensieri in testa per continuare la lettura, Maya si alzò e uscì per le strade di Rocinha. Rocinha era la favela più grande del mondo, nonché una delle più disagiate; sorgeva nei pressi di Rio, dove i grattacieli dei ricchi svettavano nel cielo azzurro, così diversi dal degrado della favela. Uscì dalla catapecchia, venendo subito inondata dalla luce del sole che la fece sospirare di gioia. Cominciò a camminare, una brezza leggera le solleticava il collo lasciato scoperto grazie ai capelli che si era legata prima di uscire. Passò dinanzi al vecchio minimarket di Nando, che sorgeva come casetta di legno annerito a causa dei numerosi incendi, salutò un gruppo di ragazzini che giocava a pallone in strada, dirigendosi verso il mercato.

Passeggiando tra i banchi con i miseri prodotti esposti, la sua attenzione venne catturata da un grosso cartellone, dove erano attaccati numerosi annunci di lavoro. Maya già da tempo era in cerca di un'occupazione, poiché i soldi lasciati dalla nonna stavano ormai scarseggiando, quindi strappò il volantino dal cartellone e si diresse a casa.

Tornata davanti a casa, vide alcuni uomini in divisa, capì subito che era la polizia; il sorriso per aver trovato finalmente una possibilità di lavoro le morì sulle labbra, lasciando spazio a una profonda paura.

Uno degli uomini, vedendola, le si avvicinò con uno sguardo minaccioso, chiedendole: "Sei tu Maya Costa?". Maya rimase congelata sul posto, indecisa su cosa dire, ma alla fine rispose: "Sì, sono io. Che cosa volete?".

Il poliziotto si avvicinò sempre di più a lei, dicendole con freddezza: "Sappiamo che fino a due settimane fa vivevi con tua nonna Delia Costa, e che poi lei è deceduta. Purtroppo una minorenni senza famiglia non può vivere sola, soprattutto in queste condizioni disastrose. Noi abbiamo il

dovere di dirti che se non troverai una sistemazione fissa entro due giorni saremmo costretti a mandarti in un orfanotrofio “.

Maya sentì la paura salire alla gola, attanagliandole lo stomaco, impedendole di rispondere subito al poliziotto. Dopo qualche secondo, nel mondo dei suoi pensieri, si riprese e gli rispose, ancora turbata: “Cercherò di fare il possibile per trovare una sistemazione”.

Quando i poliziotti se ne andarono, il cervello di Maya corse subito al volantino trovato poco prima al mercato, sul quale c’era scritto: “Cerco un’assistente domestica per aiutarmi nelle pulizie di casa. Per contatti, chiedere Gonzalo Rodrigo Garcia, viale della Libertà, Rio de Janeiro.”

Quel nome le suonava familiare, eppure non riusciva a ricordarsi dove lo avesse sentito prima di quel momento. Nonostante questo, mise da parte quei pensieri, ripromettendosi che l’indomani sarebbe partita per la via indicata. Visto che non sapeva ancora se sarebbe stata assunta, il viaggio che si apprestava a compiere era pieno di preoccupazioni e dubbi. I suoi pensieri erano rivolti solo al fatto di non finire in orfanotrofio, cosa che la spaventava particolarmente.

Il mattino seguente, si svegliò non di buon umore, consapevole del fatto che quella che aveva appena passato era stata l’ultima notte in quella casa in cui aveva abitato per tutti i tredici anni della sua vita. Dopo avere raggruppato le cose essenziali per il viaggio in uno zaino malconcio, fece un rapido giro della casa, la quale probabilmente sarebbe stata occupata da un’altra famiglia povera e in cerca di un posto in cui vivere che non sia sotto i ponti di Rio. Andò nella vecchia stanza da letto della nonna, l’unico spazio all’infuori della stanza principale e prese dal vecchio comodino una sua collana. La prese in mano, la osservò attentamente e se la mise al collo, per tenere almeno un ricordo di sua nonna, che non avrebbe mai dimenticato.

Non sapeva se stesse compiendo la scelta giusta, né se questa sarebbe durata fino a quando non avesse compiuto la maggiore età, ma era sicura di non voler andare in orfanotrofio come sua nonna; ella le aveva infatti raccontato gli orrori passati in quel posto, le prese in giro degli altri bambini, le percosse, le stanze con i letti tutti ammassati e la sporcizia.

Alle 10 della mattina di un nebbioso martedì, Maya Costa, le lacrime che sgorgavano senza sosta dagli occhi e lo zaino con le poche cose essenziali che possedeva, si lasciò alle spalle la sua vita di sempre, dirigendosi verso una nuova fonte di speranza e di vita: Rio de Janeiro.

La foto era stata messa nel taschino interno dello zaino, al sicuro. Per Maya era stato impossibile non portarla con sé; era infatti un pezzo di cuore, di vitale importanza: un portafortuna.

Il viaggio fu faticoso e durò all’incirca 5 ore, in cui Maya, affamata e infreddolita, chiedeva a tutti i passanti: “Scusi, mi sa indicare la strada per viale della Libertà?” e loro le rispondevano in modo freddo e sbrigativo, come se fosse un peso enorme rispondere a una povera ragazzina.

Dopo alcune ore, la voce di Maya stava cominciando ad esaurirsi, a causa del freddo pungente, continuava a vagare senza meta per le strade di Rio.

Ancora una volta, nonostante stesse per arrendersi al silenzio dei passanti di fronte alle sue disperate richieste, un uomo gentile si fermò dinanzi a lei, chiedendole “Cosa ci fa una ragazza come te in mezzo alla strada?”. Maya non riusciva a credere che qualcuno finalmente si fosse veramente accorto di lei, e, frettolosamente, gli spiegò le sue condizioni: che si stava dirigendo lontano a cercare lavoro, così l’uomo gentile si offrì di darle un passaggio. Quando arrivarono a destinazione Maya ringraziò l’uomo gentile, e scese dalla macchina.

Finalmente Maya arrivò alla via giusta, curiosa di vedere come fosse la casa che avrebbe potuto cambiarle la vita. Erano le sei di sera, e lei la mattina era partita molto presto. Arrivata davanti al cancello, si guardò intorno e notò subito che quella via era diversa dalle altre: aveva ville enormi e case magnifiche, mai viste prima. Il quartiere era maledettamente bello, le case tinteggiate unicamente di bianco, un bianco che rifletteva la luce del sole che adesso avvolgeva la città brasiliana. Le abitazioni avevano tre piani ciascuna, finestre abbastanza ampie e giardinetti rigogliosi. Non assomigliano neppure lontanamente alle strutture dei grattacieli qualche isolato più in là.

Si vedeva nettamente che erano progettate da valenti architetti, forse tra i più bravi d’America. Lei, su quel marciapiede, vestita con stracci e ridotta malissimo, era contornata da un lusso mai visto. Probabilmente era finita nella via più bella di Rio. Doveva capirlo fin da subito, visto che le persone a cui aveva chiesto informazioni la guardavano attoniti prima di risponderle, perchè probabilmente si chiedevano come una come Maya potesse andare in una via come quella, era come un papavero in un campo di margherite. Si sentiva piccola di fronte all’enorme cancello in ferro, che ai lati aveva anche due leoni in marmo bianco, dai quali partiva la lunga fila di abeti, che circondava la villa come per incorniciarla e non mostrare l’interno agli occhi curiosi dei passanti.

Le due statue del giardino erano imponenti, senza neanche un difetto. Non erano uguali: una rappresentava una figura accovacciata, mentre l’altra era in piedi, intente a guardare il cielo.

Maya non sapeva come comportarsi dinanzi a quella maestosità, fissò a lungo il campanello. Vi era una lastra in marmo su un muretto all’infuori del cancello, su cui c’era il seguente nome: Garcia. Era scritta con grafia tutta nuova, delicata ed elegante. A fianco vi era un pulsantino dorato. Non seppe neanche lei se avrebbe avuto il coraggio di schiacciare quel pulsante, ma l’idea dell’orfanotrofio la fece subito sobbalzare. Schiacciò quel tasto con tutto il coraggio che aveva, e subito venne accecata da una luce bianca che le impedì la vista. Maya si presentò a una voce femminile proveniente dal citofono e, dopo un istante, in cancello si aprì e ne uscì una signora alta più di lei, bella e attraente. Sembrava avesse non più di 30 anni, però ovviamente Maya non ebbe il coraggio di chiedere nulla. Percorsero il sentiero in ghiaia fino a raggiungere la casa. La donna aprì la porta di vetro rinforzato e la ragazzina poté ammirare la bellezza dell’arredamento

moderno. Improvvisamente, Maya si rese conto di essere completamente diversa da lei: la signorina era pulita e profumata, capelli curati e delicati. Lei, invece, era vestita di stracci, aveva i capelli tutti arruffati e il fatto che non avesse più fatto una doccia la indusse a provare molto imbarazzo. La signorina la scrutò attentamente, poi si decise a farla entrare, con un sorriso diffidente. “Ragazzina, hai detto che ti chiami Maya Costa, giusto? Forse è meglio che tu ti vada a fare una doccia prima che i signori ti vedano. Non ti assumeranno mai se ti presenti in questo stato.” Maya fu portata dalla donna delle pulizie, che poi scoprì chiamarsi Giuly, in uno dei tanti bagni della villa. Aveva tutti i mobili con finiture in oro, dalle maniglie della porta ai dettagli della vasca piena di acqua calda. Si sentì apprezzata e per una volta nella vita, al sicuro, anche se ancora non sapeva quale sarebbe stato il suo futuro. Dopo aver trascorso un po’ di tempo con Giuly, Maya si rese conto di come la sua nuova amica fosse molto più simpatica e dolce rispetto alla prima impressione.

Quando uscì dalla vasca, con un accappatoio bianco e morbido addosso, Maya si sentì più pulita che mai, raggianti. Improvvisamente irruppe in bagno una ragazza, i capelli ricci rossi in contrasto con la pelle leggermente scura del viso, e gli occhi come due pozzi profondi che la fissavano curiosi. Maya sussultò, chiedendosi chi fosse quella strana ragazza, ma non ebbe il tempo perché la nuova arrivata, tendendole la mano, disse “Sono Lydia Garcia, e abito qui con mia madre Meredith e il mio patrigno Gonzalo”. Maya, sentendosi anche lei in dovere di fare una breve presentazione, mormorò “Io sono Maya Costa, la nuova assistente della domestica Giuly, piacere”.

Ci fu un attimo di silenzio, in cui le due si studiarono attentamente, fino a quando Lydia non prese da un attaccapanni vicino allo specchio, un vestito di lino rosa chiaro, porgendoglielo e dicendole: “Indossa questo, ti renderà più presentabile agli occhi dei miei genitori. Ti aspetto fuori per accompagnarti a conoscerli.”

Maya indossò velocemente il vestito, il primo in tutta la sua vita; esso era fine e morbido e si abbinava perfettamente al colore chiaro della sua pelle, appena lavata.

Appena Maya uscì dal bagno si trovò davanti non solo Lydia, ma anche una donna mai vista prima, alta e abbastanza slanciata, dai capelli rossi quasi della stessa tonalità di quelli dell’amica. Maya intuì che dovesse essere sua madre.

La donna, con voce autoritaria disse “Sono Meredith, la madre di Lydia, piacere”.

“Io sono Maya, Maya Costa signora” rispose un po’ impacciata.

La donna cominciò a recitare un monologo che sembrava già essere stato preparato proprio per l’occasione: “Allora, Maya, adesso Lydia ti porterà a fare un giro per la casa. Giuly ti istruirà per i primi giorni, e poi vi dividerete il lavoro tra la cura del giardino e la pulizia dei vari piani della casa. Ricorda che a noi interessa la perfezione assoluta nella cura dei singoli dettagli.” E poi aggiunse: “I vari orari ti verranno forniti da Giuly, tu dormirai nella camera di Lydia, dove abbiamo già avuto la premura di piazzare una brandina. Il tuo turno inizia domani.”

Detto questo se ne andò a passo deciso, lasciando le due ragazze da sole nel corridoio pieno di tappeti sfarzosi.

Lydia mostrò il resto della casa a Maya; le due correvano per i lunghi corridoi, finché Maya non andò a sbattere contro un uomo. Era una figura muscolosa, le braccia erano tatuate con spirali d'inchiostro scuro. Il cuore di Maya fece un salto appena l'uomo palesò la sua faccia, lei notò come i tratti somatici di quell'individuo fossero così simili ai suoi, e pensò che una coincidenza così perfetta fosse quasi impossibile. Sembrò notarlo anche Lydia, perché i suoi occhioni da cerbiatto si sgranarono e lei ebbe un sussulto involontario.

Dopo che Maya e Lydia all'unisono si scusarono, seguì un minuto di silenzio che parve un'eternità. Maya notò qualcosa di familiare nell'imponente palestrato che la guardava dall'alto al basso, ma non disse nulla. L'uomo ruppe il silenzio e iniziò a parlare con una voce roca e profonda: "Lydia, chi è questa ragazza?" La ragazza dai capelli rossi fece un sospiro e poi rispose: "Lei è la nuova domestica. Mamma mi ha detto di farle fare un giro per la casa". L'uomo restò zitto e non si mosse. Maya giurò di aver visto un'espressione di stupore sul volto dell'uomo, ma pensò che si stesse facendo troppe paranoie e lasciò perdere.

L'uomo allora disse: "Ciao Maya. Io sono Gonzalo Rodrigo García, patrigno di Lydia, nonché proprietario di questa casa. Arrivederci." Il tono sbrigativo con cui pronunciò queste parole fece intendere che volesse andarsene via al più presto e fuggire da quella situazione.

Un particolare attirò l'attenzione di Maya che, pur provando a convincersi che fosse stata solo un'allucinazione, non sapeva spiegarsi come l'uomo sapesse il suo nome senza che nessuno glielo avesse detto.

Si era persa nei suoi pensieri, tanto da non rendersi conto che l'uomo se n'era andato.

Le due ragazze, completato il giro della casa, si divisero. Maya andò a riposarsi nella camera indicata da Lydia, mentre quest'ultima si dirigeva nell'ufficio del patrigno per parlargli di chissà cosa. Maya si trovò così in una camera abbastanza grande e lussuosa, con una scrivania, una poltroncina, un televisore ed un letto a baldacchino rosa pastello, a cui era affiancata una morbida brandina.

I piedi di Maya, a pezzi, reclamarono quella comodità gratuita, e lei si stese sul letto e prese la sua amata foto, che possedeva da quando aveva memoria. Se la strinse forte al petto e poi se la mise davanti agli occhi. Vide la sua splendida madre e poi guardò l'uomo che l'aveva abbandonata e rimase sbigottita. Maya era nel panico, non riusciva a muoversi, riuscì solo a piangere.

Nello stesso istante Lydia entrò nella stanza, con una faccia sconvolta e cerea, cercava di parlare, ma fu tutto inutile, Maya continuò a piangere, posò la foto dei suoi genitori nelle mani di Lydia e riuscì ad aggiungere solo: "Questi sono i miei genitori..." Lydia guardò l'uomo nella foto e

sobbalzò, annuendo in segno di conferma a qualcosa che Maya non sapeva. L'uomo nella foto era Gonzalo, il patrigno di Lydia, ma Maya ancora non sapeva che la sua amica ne era già al corrente. Pochi minuti prima, infatti, Lydia aveva assistito ad un incontro terrificante nello studio di Gonzalo Rodrigo García.

Miguel e Martino, quelli che il patrigno chiamava i suoi “sponsor”, discutevano. “Gonzalo, sei proprio sicuro che sia tua figlia?” disse Miguel in tono seccato, guardando fisso il socio in affari, nonché boss della mafia di Rio e dintorni.

“Certo che lo è, non sono stupido, Miguel. Me ne sono accorto appena l'ho guardata negli occhi, ma non posso semplicemente sbatterla fuori di casa, Lydia si arrabbierebbe: le due hanno già fatto amicizia”.

“Devi liberarti della mocciosa prima che ci crei dei problemi, il fatto che tu abbia una figlia biologica potrebbe incoraggiare i boss minori ad essere meno prudenti, pensando che ora tu dedichi il tempo alla figlioletta perduta”, disse Martino con voce rauca.

“Io ti consiglio, Gonzalo, di mettere la ragazzina nelle nostre mani. La porteremo in un magazzino e la trasferiremo in uno dei nostri covi nascosti, e poi la daremo ad un altro dei nostri, magari in Norvegia o Russia”, ribatté Miguel, in tono provocatorio e di sfida.

Detto questo, lui e il suo compare uscirono, lasciando Gonzalo Rodrigo alle sue decisioni, da cui poteva dipendere il futuro della sua rete malavitoso.

Quando uscirono, i due uomini non si accorsero della ragazzina dai capelli rosso fuoco nascosta dietro ad un imponente vaso di ceramica, che aveva udito tutta la conversazione. La faccia di Lydia era diventata improvvisamente pallida e solcata da lacrime amare, non poteva credere a ciò che aveva sentito.

Doveva immediatamente andare da Maya, aiutarla a scappare prima che quei loschi uomini la prendessero per portarla chissà dove. Attraversò correndo i corridoi, scontrandosi con Giuly, fino ad arrivare alla sua stanza.

Maya alzò la testa e Lydia si avvicinò alla brandina situata di fianco al suo letto: fissò la fotografia: una donna sconosciuta, bellissima, ed accanto a lei il suo patrigno, in una versione più giovane e felice. I due si abbracciavano, fissando la fotocamera.

Lydia si fece coraggio e cominciò a parlare: “Maya, devi assolutamente andare via di qui, non sei al sicuro. Tuo padre vuole venderti alla mafia, ai suoi collaboratori, li ho sentiti prima che ne parlavano nel suo studio”.

Maya, come risvegliata da un brutto sogno, si rese conto della pericolosità della situazione, e cominciò a radunare tutte le sue cose e a rimetterle nello zaino.

“Sai anche tu che potremmo non rivederci mai più, e vorrei un ricordo permanente di quello che hai fatto per me, un portafortuna per il futuro”. Lydia, sentite queste parole, corse verso la scrivania

e, estraendo dal cassetto una Polaroid bianca, la accese. Decisero di immortalare quel momento scattandosi una foto. Maya non poteva immaginare che quella istantanea l'avrebbe accompagnata per tutta la vita.

Maya non aveva un piano, non sapeva dove sarebbe andata, ma di una cosa era certa: doveva scappare; non poteva correre il rischio di uscire dalla porta principale, perciò decise che sarebbe stato meglio utilizzare la finestra. Prima di fuggire Maya, che aveva le lacrime agli occhi, abbracciò l'amica. Si salutarono, i cuori spezzati da quella divisione, ma sapevano entrambe che i momenti passati assieme sarebbero rimasti nelle loro memorie, indelebili ed indissolubili.

Si calò dalla finestra e corse lontano dalla casa, senza mai guardarsi indietro.

La mattina seguente Lydia sentiva già la mancanza dell'amica, ma avrebbe fatto questo e altro per lei. I giorni passarono e le tracce di Maya si erano ormai perse: nessuno sapeva dove lei si trovasse. Maya camminava, ma non sapeva dove si stesse dirigendo, la sua unica preoccupazione era di andare il più lontano possibile dal padre. La ragazza alla notte cercava un rifugio, un posto asciutto in cui potersi sedere. Al terzo giorno di fuga, Maya era stremata. Non mangiava da tempo e le sue forze erano al limite, non credeva di resistere ancora a lungo senza trovare qualcosa di cui nutrirsi e, inconsapevolmente, si addormentò sul ciglio della strada che stava percorrendo.

Venne svegliata da un venticello piacevole, che accompagnava il caldo soffocante di quella giornata. Quando Maya si alzò, la prima cosa che vide fu un uomo anziano accovacciato di fianco a lei, che la fissava con aria preoccupata; era vestito con un saio marrone scuro e dei sandali che sembravano fatti di pelle. I capelli erano ingrigiti dall'età e, al collo, portava una catenella color oro, Maya, guardandolo attentamente, dedusse che fosse un frate.

Quest'ultimo, improvvisamente, le porse una mano per aiutarla ad alzarsi, ma quando lo fece, Maya si accorse che le sue gambe erano indebolite ed incapaci di sostenere il peso dell'intero corpo, così ricadde pesantemente sull'asfalto bollente.

L'uomo l'aiutò nuovamente a rialzarsi e la sorrise, le rivolse un pieno sorriso, dicendole: "C'era questa collana di fianco a te, credo sia tua", porgendole un gioiello abbastanza prezioso: la collana che suo nonno aveva donato alla nonna Delia in occasione del matrimonio.

Con mani tremanti Maya se la mise al collo, essendo troppo stanca, non aveva neanche notato di averla persa; si sentì in dovere di raccontare a quello sconosciuto gentile la sua storia. Iniziò così un lungo monologo sulla sua vita, fino alla fuga da casa dei García. Appena finì, sentì il peso che aveva nel petto alleviarsi sempre di più.

L'uomo, che si chiamava Marcus, era veramente un frate, si offrì di aiutarla: lui infatti era italiano, la sua missione in Brasile sarebbe finita di lì a due giorni e proponeva a Maya di portarla in salvo nella sua terra natia. Avrebbe potuto fornirle un'istruzione, un tetto solido dove vivere e



soprattutto quella protezione che aveva provato solo vivendo con sua nonna Delia; Maya non trovava motivi per non accettare quella proposta.

Fu così che, grazie ad un incontro fortuito con un frate, Maya Costa trovò la sua nuova vita, stavolta in Italia. Cominciò a frequentare la scuola, che la affascina molto, voleva diventare dottoressa, trovò una famiglia accogliente nella figura del vecchio frate, e finalmente anche degli amici.

Non scordò mai la ragazza che l'aveva salvata, conservava ancora la fotografia. Non aveva più notizie di Lydia García da molto, molto tempo.

Gli anni passavano, uno dopo l'altro, e Maya era felicemente persa nella sua nuova vita.

Era pomeriggio tardi, fuori pioveva, Maya non sapeva come passare il tempo. Aveva da poco compiuto ventitré anni e, durante tutto quel tempo trascorso con Marcus, aveva fatto conoscenza con molti ragazzi della sua età, che come lei erano stati salvati dal frate quando erano piccoli.

Stava leggendo un classico nella sua stanza, quando improvvisamente sentì il campanello suonare. Di solito non ricevevano molte visite. Si precipitò in salotto, dove si poteva notare un ragazzo con in testa un cappellino giallo, intento ad aspettare davanti alla porta che qualcuno gli aprisse. Maya spalancò la porta, e il postino le porse quella che sembrava una busta bianca. Maya non aveva mai ricevuto lettere in quei dieci anni di permanenza, e non se lo sarebbe mai aspettato. Ringraziò il postino, e subito corse nella sua stanza per leggere il contenuto.

Essa recitava: "Cara Maya, sono Lydia. Ho finalmente trovato il tuo nuovo indirizzo. Sono contenta che tu ti sia costruita una vita dopo tutti gli orrori che ti sono capitati. Io sono rimasta sempre a Rio. Presto prenderò un volo per l'Italia, e mi piacerebbe venirti a trovare. Non vedo l'ora.

Baci, Lydia."

Maya non ci credeva: avrebbe rivisto Lydia dopo dieci anni, colei che le aveva salvato la vita. Radiosa, ripose la lettera sul comodino, dove da dieci anni la foto di loro due prima della fuga la accompagnava nelle sue giornate, era pronta.